

Un Arlecchino col colbacco

di Umberto Brunetti

Sabato 6 febbraio al Teatro Bramante di Urbania (PU) è andato in scena in anteprima nazionale *Arlecchino servitore di due padroni* della Cantina Rablé, per la regia di Carlo Boso: un Arlecchino così non l'avete mai visto. La celebre commedia goldoniana viene rivisitata dal regista vicentino, formatosi alla scuola del Piccolo Teatro di Milano, che riesce a trovare un mirabile equilibrio tra la lezione del maestro, Giorgio Strehler, e l'esuberante originalità di un adattamento del tutto nuovo. Lo spettacolo trasporta, infatti, la storia nell'immediato dopoguerra, nell'Italia della Repubblica nascente e da ricostruire di fine anni Quaranta.

La trama rimane identica: spinto da una fame atavica e continuamente lasciato a digiuno, Arlecchino decide di servire due padroni contemporaneamente per una logica infallibile: doppio padrone uguale doppio pranzo. Ma l'Arlecchino di David Zanza Anzalone non ha nulla, a primo acchito, dell'immaginario convenzionale: anzi, oseremmo dire, è proprio l'opposto di quello di Soleri, metro di paragone irremeabile. Zanza sfoggia in scena il suo handicap (una tetraparesi spastica), giustificato nello spettacolo con grande intelligenza e ironia come l'effetto devastante del conflitto bellico: Arlecchino diventa così per la prima volta uno storpio di guerra, più precisamente un reduce della Campagna di Russia, disoccupato e mezzo rincitrullito a causa dei colpi che ha subito, eppure sempre lucido quando si tratta di mentire al padrone e salvare la pelle. Il suo costume è una festa per gli occhi: giaccone e pantaloni verdognoli tutti bardati di pezze colorate (una per ogni buco provocato dagli spari). Non porta la maschera, ma ha in testa un colbacco con una grossa stella rossa dipinta sulla piega dell'orlo superiore, copricapo sottratto, come ci racconta in uno dei suoi più suggestivi monologhi, a mo' di bottino di guerra al nemico che lo stava per ammazzare e che diventa, per ironia della sorte, il suo talismano.

Anche gli altri personaggi sono colti dall'onda trasformistica e sfoggiano con irriverenza i nomi che compongono come in un puzzle la storia d'Italia di metà secolo scorso: il pantaleonesco imprenditore del nord Bagnasco (Guido Targetti), conservatore e irrinunciabile monarchico, sta per dare in sposa la figlia Clarice al giovane Silvio, figlio dell'Onorevole Roma (Teo Guarini): il 'contratto' di matrimonio si fonda su una tangente e una promessa di vittoria in una gara d'appalto. Ma a guastare la festa compare sul più bello come dall'oltretomba il presunto morto Don Calogero Vizzini, che fa piombare l'ombra di Cosa Nostra sullo spettacolo. La trama mafiosa è accresciuta dal personaggio di Lucky Lucania, insigne campione della mafia italoamericana, interpretato da un imponente Michele Pagliaroni, che sposta l'aria ad ogni misuratissimo gesto e fa tremare quando impugna la pistola. A proposito delle pistole, esse sono l'oggetto scenico predominante nell'adattamento di Boso: sostituiscono le spade guascone dell'originale e si impongono

anche a livello sonoro con i tre spari (a salve) che rombano a guisa di *refrain* nel corso dei tre atti.

La scena è sobria, ma funzionale: quattro pannelli beige con dipinti in basso dei mattoncini ocra raffigurano i palazzi moderni di Milano, in cui si svolge l'azione. Per terra alcune cassette di legno affastellate con precisione una sull'altra a creare delle torri scomponibili, vengono spostate dagli attori al cambio di scena e utilizzate all'occorrenza anche per alcune gag. Su questo sfondo giganteggiano i costumi e le maschere dei comici. Un lungo impermeabile nero con sotto un panciotto per l'attrice Erika Giacalone che interpreta con credibilità e giusto accento siciliano il ruolo *en travesti* di Don Calogero, in realtà Beatrice Vizzini. Una palandrana, anch'essa nerissima, adagiata sulle spalle sventola nei passi del temibile Lucky. Di verde vestito è il piccoletto (per altezza e per anni) della compagnia, Andrea Milano nei panni di Silvio, nevrotico innamorato di commedia e tipico cocco di mamma, che presenta lo stesso tic del più noto cugino della messinscena strehleriana: manovra con maldestra goffaggine l'arma (lì una spada, qui una pistola), regalatagli beninteso dalla mamma, con cui tenta di difendere indarno il suo diritto sulla sua bella innamorata, suscitando l'ineluttabile simpatia del pubblico. Quando salta in braccio alla slanciata Arianna Primavera (Clarice) l'effetto comico è assicurato.

Data l'ambientazione moderna nella scenografia e nei costumi, il vero stemma della commedia dell'Arte è conferito allo spettacolo dalle tre maschere utilizzate: Brighella, Pantalone e Dottore. Ammirabile il lavoro del mascheraio Stefano Perocco di Meduna, che ha realizzato per l'occasione delle maschere del tutto nuove, con una tecnica particolare che mescola al cuoio tradizionale una garza ricoprente capace di effondere un cromatismo eccezionale, accresciuto dalla particolare colorazione delle sopracciglia: ad esempio, quelle cinabro di Brasco, che si intonano alla perfezione con la barba fulva del suo interprete Marco Chiarabini, oste e musicista, che traduce il Brighella del copione goldoniana. Due parole sono da spendere sulle musiche: arrangiate dal grande chitarrista che è Chiarabini, che sa far musica persino battendo due cucchiaini da cucina, si spalmano nel corso della commedia e fanno da intermezzo per i cambi di scena o i passaggi d'atto le canzoni, soprattutto della tradizione popolare, come *La spagnola* interpretata da Francesca Berardi, che convince molto nel ruolo della cameriera Jessica: la scelta di Boso di farla recitare in un italiano spagnoleggiante è azzeccata, perché dona ulteriore vivacità a un personaggio già di per sé esuberante, come quello della Smeraldina di commedia. La celebre invettiva contro l'infedeltà maschile diventa con quell'accento focoso un superbo panegirico delle donne che strappa l'applauso a scena aperta. Tra i brani di intermezzo ricordiamo in particolare un toccante 'recitar cantando' della bella *Ninna Nanna della guerra* di Trilussa affidato al romanesco di Teo Guarini e l'interpretazione di Arianna Primavera, che eccelle nel canto, di *Ma l'amore no*, vero e proprio *leitmotiv* degli anni Quaranta, tratta dal film *Stasera niente di nuovo* di Mario Mattoli (1942).

Tra lazzi e battute mordaci, lo spettacolo offre anche diversi momenti (forse troppi) di contatto diretto col pubblico realizzando una piena rottura della quarta parete, secondo la migliore tradizione dell'improvvisa e nello stile assai caro a Boso. La comicità è antica e nuova al contempo e molto apprezzabili sono alcune trovate originali, come quella del *Kriminal Tango* (di Buscaglione) cantato e danzato con tanto di secchi ai piedi dai due amanti ritrovati Lucky e Beatrice.

Arlecchino servitore di due padroni della Cantina Rablé pennelleggia un quadro sociale dell'Italia di metà Novecento gonfio di criticità, che vengono messe alla berlina con farsesca irriverenza: dalla mafia al perbenismo corrotto, dalle false donazioni del Piano Marshall ai prodromi di una ribalda organizzazione politica di cui scontiamo le conseguenze ancora oggi. Nulla è risparmiato allo sberleffo della comicità saltimbanca che si scaglia senza timore contro il vizio. La regia di Boso riesce a conferire diverse tinte emozionali alla commedia, tra cui il chiaroscuro amaro della guerra, portato avanti proprio dal reduce della Russia Arlecchino, che è uno dei tratti più pregevoli dell'adattamento.

Zanza con la sua andatura sbilenca e i suoi tempi sincopati, col suo beffardo e bambinesco sorriso, con la sua presenza magnetica sa incollare a sé lo spettatore e farlo emozionare. Checché ne possano dire i puristi, i conservatori accigliati, il suo è un Arlecchino a tutto tondo, che non ha bisogno di maschera perché incarna in sé l'anima stessa del re dei diavoli, principe dei servi, del bambino che non cresce, del *fool*. In una parola, del diverso.